

L'economia capitalistica dal «boom» alla crisi

IL PREZZO DELLO SPRECO

L'origine della situazione presente sta proprio negli anni in cui non si faceva che parlare di «miracoli». L'unica via per combattere le minacce di depressione è un diverso modo di produrre, accumulare e consumare

Per quanto preoccupante, la crisi dell'energia — con le sue motivazioni immediate e le sue cause profonde che sono state più volte analizzate su queste pagine — non avrebbe avuto effetti così drammatici se non si fosse presentata in un momento in cui tutta l'economia del mondo capitalistico già si trovava in una situazione assai critica. Si preferiva — è vero — non prenderne coscienza. Ancora oggi si evita spesso di parlarne. Per questa via si rischia però di aggravare le cose.

Basterebbe pensare all'Italia. Anche prima della crisi del Medio Oriente la nostra economia non andava affatto bene. Del resto molti dei fenomeni speculativi che più colpiscono e preoccupano oggi i tanti italiani — come l'improvvisa rarefazione di prodotti alimentari sul mercato — non hanno potuto essere, che una parentela lontanissima con la scarsità del petrolio e dei suoi prodotti. Quando questa non si era ancora palesata, l'Italia era già stata portata in una situazione difficile. L'avevamo appena data una fase di ristagno e la stessa ripresa, piuttosto affievolita, si era accennata nel 1971. Il che non vuol dire che una preoccupante ondata di inflazione, tanto che — come sappiamo benissimo — si era dovuto ricorrere a un provvedimento straordinario quale il blocco dei prezzi.

Ma l'Italia non era la sola a conoscere problemi gravi, anche se le sturture accentuate dal suo sviluppo (che pure fino a pochi anni fa ci venivano decantate da diversi improvvisati moralisti di oggi) la espongono a contraccolpi più drammatici. Di recente il capo dei servizi economici del Times di Londra ha pubblicato una breve analisi dell'economia britannica, da tempo in serie difficoltà, descritta come una «spirale discendente».

La «spirale discendente»

Tale giudizio si basa su un esame dei cicli per cui è passata l'Inghilterra negli ultimi vent'anni, per cicli intendendosi l'alternarsi di momenti di più rapida espansione economica con fasi di stagnazione o temporanea recessione. La sua conclusione è che «ogni ciclo è più difficile da stimolare del precedente, i periodi di espansione si fanno più brevi, il livello del tasso di inflazione diventa più alto, le cadute della bilancia dei pagamenti vanno più in basso, mentre i livelli medi e massimi di disoccupazione tendono a salire». Una tabella di cifre, che riteniamo inutile riprendere, illustra tale giudizio in modo eloquente. Le analisi del Times non sono mai — è vero — puramente disinteressate. Ai dati comunque va prestata attenzione.

Il fenomeno può essere registrato anche in America, che è poi il paese che ha più influenzato in tutti i sensi le nostre economie. Oggi giornali diversi del nostro segnano di là come sia andato crescendo il timore di una recessione seria per il 1974. Ricordo benissimo come già nel giugno scorso — ero sul posto — economisti americani facessero la stessa previsione: certo la facevano in termini meno gravi di adesso, poiché allora la crisi del petrolio non

Due lettere di Michelangelo acquistate dalla Casa-museo di Firenze

FIRENZE, 17. La Casa-museo di Buonarroti, affidata alla direzione del prof. Charles De Tolnay, ha acquistato due lettere autografe di Michelangelo, peraltro già pubblicate in un volume con il carteggio dell'artista. La prima lettera è del 1511 e la seconda del 24 marzo 1515. Sono state scritte da Michelangelo, che era in quel periodo a Roma, al fratello Buonarroti Buonarroti e riguardavano affari personali. Le due lettere di Michelangelo acquistate sono le ultime rimaste fino ad oggi ancora in possesso di privati.

appariva così acuta, ma già con un accento di preoccupazione. La «spirale discendente», descritta dal giornalista inglese, è in realtà il dilemma in cui si è dibattuta tutta la politica economica dell'amministrazione Nixon, incapace di portare rimedio al duplice male dell'inflazione e della minaccia recessiva, nonostante tutte le sue «fasi» — una, due, tre e mezzo, tre e avanti di questo passo. Era uno dei principi più gravi del keynesismo in soldoni che un po' di inflazione facesse bene per stimolare l'economia e l'occupazione: il guaio è che l'inflazione diventava sempre più forte e lo stimolo sempre più debole.

Potremmo continuare. Lo stesso Giappone, prima ancora che il petrolio venisse a complicare ulteriormente la sua situazione, aveva già registrato il fine del suo famoso «miracolo», cioè della sua vertiginosa corsa industriale del decennio precedente. Quando la crisi del combustibile non aveva ancora monopolizzato l'attenzione, ricordiamo con quanto allarme si parlasse della crisi monetaria, che si prolungava ormai da alcuni anni e che era solo il sintomo più grave del preesistente malessere economico e delle lotte, anche assai dure, da esso provocate fra paesi che ancora continuavano a professarsi amici.

Tale lotta, del resto, si prolunga altrettanto aspra (se non più aspra) anche ora in piena crisi energetica, nonostante il gran parlare che si fa di «solidarietà internazionale», di «destini comuni», «come tutti sulla stessa barca» e così via. L'America ha cercato prima di tutto di mettere a profitto la crisi meridionale per regolare alcuni conti in sospeso con l'Europa e col Giappone, cui aveva già dato due anni fa la durissima botta delle famose decisioni nixoniane del Ferragosto 1971. Il che non vuol dire che l'America sia in fiorente salute. Ma è proprio quando le cose si mettono male, che «non si guarda in faccia a nessuno» e che i colpi si fanno più spietati.

L'origine della situazione presente sta proprio negli «anni spensierati», in cui non si faceva che parlare di boom e di miracoli, convinti che ormai si fosse trovato il meccanismo buono per un progresso senza fine. Le affrettate teorizzazioni, all'epoca avevano avuto tanta fortuna, sono state prudentemente messe nel cestino: nessuno ci parla più della «sfida americana» di Servan Schreiber con la sua esaltazione dei monopoli di oltre Atlantico, della «società postindustriale» avviata verso mirabolanti orizzonti o dell'era tecnocratica. Al contrario. Comincia a diventare patrimonio di molti, anche fuori e lontano dalle nostre file, che quel «tipo» o «modello» di sviluppo era profondamente vizioso e che bisogna ormai promuovere un altro. E' bene. Ma occorre a questo punto chiarire dove erano i suoi vizi, poiché non servono certo a tal fine le prediche moralistiche, secondo cui dovremmo semplicemente rimproverarci di essere diventati tutti sibirici.

Una delle cose più sacrosante di cui si dicono è che si tratta di una «crisi della domanda dello spreco». Ma in che cosa consisteva lo spreco? Prima di tutto nel fatto che la maggiore ricchezza creata (e che questa maggiore ricchezza ci fosse è indubbio) non veniva utilizzata se non in minima parte per avviare alle profonde contraddizioni, agli snobbismi annosi e ingiusti delle singole società o ai crescenti e preoccupanti contrasti mondiali. Gli esemmi italiani sono troppo clamorosi e presenti agli occhi di ognuno perché occorra ricordarli. Tuttavia il «modello» non era soltanto nostro anche se vi è stata qui da noi una particolare nervosità subalterna nel perseguirlo. La stessa America che veniva indicata ad esempio non faceva eccezione. Anche negli anni «d'oro» i profondi problemi sociali di quel paese — dai negri alle zone depresse, dai ghetti ovvero alla mancanza di sicurezza sociale — che tanti facevano finta di non vedere dietro lo schermo del «benessere» e dell'«omogeneità» non furono affatto «risolti». Era la nostra economia, l'economia del «sopra», che fosse data vedere. Ma lo spreco non consisteva soltanto nella autostrada (sebbene gli americani si rimproverino non averci questo) e negli inutili atteggiamenti che venivano innanzi con astronomiche spese di pubblicità. Il

vero, mostruoso, debilitante spreco erano gli armamenti, spinti a inghiottire quote mai raggiunte della ricchezza nazionale.

Era un'economia insidiata sotto il lustro della potenza. Non per nulla la crisi è cominciata proprio di lì, dalla inflazione che la guerra del Vietnam aveva accelerato e che gli americani cercavano di scaricare sugli altri paesi. Dal processo, che allora venne avviato, non c'è stata ancora effettiva ripresca. Per questo sono gravi alcuni discorsi che oggi si fanno tra l'una e l'altra capitale, sulle maggiori spese che occorrerebbero affrontare per una «difesa europea». Sarebbe, per quanto ci riguarda, aggiungere spreco allo spreco.

Problemi mascherati

D'altro canto, i problemi che non venivano affrontati nei singoli paesi, a cominciare dalla stessa America, ma soltanto mascherati dietro il cosiddetto «consumismo», erano e sono proprio quelli che esigono un diverso rapporto fra le forze sociali, una diversa distribuzione e un diverso controllo della ricchezza, del suo impiego e della sua destinazione, cioè un diverso modo di produrre, di accumulare e di consumare. Sono cose che in Italia abbiamo chiesto da tempo. Altri modi per combattere le minacce di depressione non ve ne sono.

La crisi del petrolio, insaprita dal conflitto nel Medio Oriente, ha aggravato seriamente le cose. E' stato il coagulante che le ha fatte precipitare. Ma è essa stessa il risultato di un problema, che per troppo tempo si è affrontato solo a parole: l'emergere di popolazioni, che lo sviluppo non l'hanno ancora conosciuto e quindi vogliono (e più ancora vorranno) controllare quanto più possibile le proprie ricchezze, per non essere condannate a restare sempre povere. La crisi del Medio Oriente va quindi risolta così come giustizia vuole e come noi abbiamo sempre auspicato. Sarà un bene anche per le nostre economie. Ma anche in questo modo la crisi non sarà risolta perché le difficoltà vengono da più lontano. Non si tornerà dove si era prima. Non si andrà avanti senza una visione diversa del cammino del nostro paese e del nostro posto nel mondo e senza una politica, che delle amare lezioni della presente esperienza sappia realmente far conto.

Giuseppe Boffa

Le violente tensioni politiche e sociali dell'Argentina

L'inquina della Casa Rosada

L'ascesa di Isabelita alla vicepresidenza dello Stato è avvenuta attraverso un'operazione che la destra ha condotto spregiudicatamente sfruttando il mito di Evita - Erede di Peron, perchè «non dà ombra a nessuno» e lascia spazi aperti alla lotta di successione - Il riserbo dei militari, mentre si svolge lo scontro tra i conservatori e i progressisti del movimento giustizialista

DI RITORNO DAL L'ARGENTINA, dicembre. Questa signora non diventerebbe mai la «madonna dei descamisados».

Maria Estela Martinez de Peron, detta Isabelita, terza moglie del gen. Juan Domingo, non è solo la prima donna dell'Argentina, è anche la seconda autorità dello Stato, perchè ha avuto quel che l'«altra» non può avere per l'opposizione dei generali: la carica di vice presidente dello Stato. Ma anche a tanta distanza di tempo l'«altra», la leggendaria Evita, vince il confronto (il quale, inevitabilmente, è continuo).

L'iconografia della singolare coppia di Buenos Aires, coppia regale senza corona, comincia ad essere abbandonata. Il generale in alta uniforme con il sorriso di circostanza, lei elegante e composta con gli occhi astuti. Mentre presta giuramento, su uno sfondo di generali sull'attenti, fra la folla sulla Plaza de Mayo si senti gridare — assicurano —: «Si Evita viviera — Isabelita seria copera», con sgraziata allusione alla professione che prima di darsi alla politica la futura signora Peron avrebbe esercitato in qualche locale di Panama, che era appunto quella di far bella al coperto di spumante ai clienti. La delegazione della signora Martinez alla carica di vice presidente dell'Argentina fu definita dal Journal do Brasil «un'umiliazione» per tutta l'America latina.

Si dice — e probabilmente è vero — che Peron non ha imposto la scelta di Isabelita, come vice presidente ed erede diretta. L'operazione è stata programmata dalla destra che nello sforzo di ripetere il peronismo dell'edizione 1955 ha voluto innestare la componente femminile che tanto fascinosamente agglutinò allora larghi strati popolari dietro al generale. Peron si è limitato a non opporsi alla decisione dei suoi collaboratori, che peraltro opposizione non incontrò né fra i capi militari né fra gli avversari politici. Le necessità politiche rendono flessibili anche le più arcite burbanze, quando un equilibrio che nessuno è pronto a rompere è in pericolo.

Malgrado gli sforzi dei registi della destra peronista, il «fenomeno» Evita non può ripetersi. Perché il Peron di oggi è un prodotto della dialettica dei contrasti. Senza sette governi «netti» e «irranici» che nel nome dell'antiperonismo delusero, offesero, oppressero, emarginarono le masse, in questi 18 anni, il trionfo ritorna non ci sarebbe stato. Peron è oggi un prodotto del mito di se stesso.



Maria Estela Martinez de Peron, detta Isabelita

oltreché della sua sagacia di navigatore. E' insomma perfettamente intelligibile anche senza Isabelita, che può coniare rigagnoli di querulo pettegolezzo, non torrensi di fiammeggiante passione. Ma il primo Peron non, non è concepibile senza Evita, senza l'istinto politico, il talento demagogico della «madonna dei descamisados».

Quando nell'ottobre del 1945 il segretario di Stato per il lavoro e il benessere sociale, il ten. col. Peron viene confinato nell'isola di Martin Garcia, una sconosciuta ragazza di 26 anni, annunciatrice saltuaria della Radio argentina, trascina una folla tumultuante in Plaza de Mayo e costringe il governo a liberare il prigioniero. Due mesi dopo la ragazza, Evita Duarte, sposa il suo amico Peron che a febbraio è eletto Presidente.

Da allora il mito dell'uno si intrecciò a quello dell'altra in una simbiosi teatrale, ma suggestiva. Evita aveva scelto come proprio terreno di azione quello sul quale, con rimarchevole successo, aveva fatto le sue prime prove il marito. Vale a dire quello della politica sociale. Aumenti

salari, diminuzione delle ore lavorative, provvidenze sanitarie e culturali, misure per l'infanzia, la casa e la scuola e così via: obiettivi per i quali il proletariato argentino si era battuto per decenni, cominciarono ad essere raggiunti o impostati in quegli anni.

Negli anni del dopoguerra. Si era nei primi anni del dopoguerra. L'economia del paese era ancora ebra del boom bellico. La moneta era fortissima: c'era più oro, dollari e sterline nelle casse del Banco centrale che moneta cartacea in circolazione. La borghesia argentina era ormai matura per appropriarsi di certe riforme ed eliminare certe ingiustizie particolarmente inique, che col tempo avrebbero potuto aprire la via alla rivoluzione. Alcune concessioni, ordine e partecipazione popolare condite all'occorrenza di nazionalismo e magari di estremismo piccolo borghese, dovevano rimpiazzare la lotta di classe. Il col-

po di genio di Evita fu di presentare le riforme ormai venute a scadenza obbligatorie, come prodotti della genialità e della generosità di suo marito, cui essa aggiungeva di sua una diuturna esercitazione di prodigialità destinata a mantenere verdeggianti la propria e l'altri reputazione.

Aveva un'oratoria — dicono — diluiale, grottesca e tuttavia trascinante, con le sue incredibili tirate in onore di Juan Domingo Peron e condor che vola in alto, lontano, oltre le cime dei monti, vicino a Dio. Rosencita serosci di efficacissime ingiurie sui ricchi, gli aristocratici, i latifondisti. Allontanandosi nel tempo, le sue capricciose beneficenze col denaro pubblico si sono colorate di magia.

Quando morì nel 1952, uccisa da un tumore, il paese fu in preda ad una crisi di isterismo. Il governo approvò l'eruzione di un monumento fuere alle quasi 140 metri che avrebbe dovuto atterre, nella cella della base, un sarcofago d'argento per il corpo di Evita e, sopra, un Peron di 60 metri in bronzo. Il nome di Evita continuava

a correre sui muri di Buenos Aires, il suo bel viso compare ancora su manifesti e giornali, segno del persistere di una sorta di assurda anacronistica religiosità. Un fantasma? O una bandiera? Per chi e contro chi, oggi a tanti anni di distanza?

Fatto sta che l'apparato peronista di destra, che non brilla per intelligenza ma è abile nell'intrigo e interessato a un solo interesse, la propria conservazione, ha deciso il lancio in orbita di Isabelita. Come se Evita fosse diventata quel che fu per grazia naturale e non per il suo talento. Come se per il solo fatto di aver contratto matrimonio con Peron, Isabelita potesse accedere al livello di fantasia che sorreggeva le ambizioni dell'«altra».

In realtà fra le due donne non c'è nessun tratto in comune. Tanto l'una era carica di tensione, di protervia e di fascino, tanto l'altra è fredda, compiantemente scolorita, diffidente. Intendiamoci, può tenere in serbo le doti di un gran politico, ma per il pubblico essa si presenta senza quelle luci ambigue che promanevano dal volto diafano della malata Evita, senza gli slanci popolari che di lei mancava attrice era maestra. Per giunta ha una faccia che scoppia di salute, che non accende l'immaginazione. Tanto è vero che i suoi fautori, dovendo darle un soprannome che la ancori alla fantasia popolare, hanno scelto «madrecita», mamma dei peronisti. E' gentile, affettuosa, bionario: ma che salto in giù dall'empireo della «madonna dei descamisados»!

Lei, la Isabelita, non si dà troppe arie. Sostiene di arrire come unico merito quello di essere stata «scolaria» di Peron. Per incarico del marito ha compiuto in questi anni due missioni: una nel 1953, quando da Madrid andò in Argentina per cercare di indurre i vari clan peronisti ad una tregua e a lavorare insieme per il ritorno del generale; la seconda nel 1971, quando tornò per tentare di stabilire un contatto con il governo militare. La prima volta ebbe successo, la seconda no. Sono titoli sufficienti per garantire il traguardo della Casa Rosada a una carriera iniziata fra i taroloni del «Colon» di Panama? E perchè no, del resto?

Quando la poltrona della casa Rosada sarà vacante, la lotta si scatenerà accanita e tutti pensano che la questione Isabelita sarà superata in un attimo. «Occhio, militari sono stati indebiti dall'esperienza fallimentare post-1955 e il loro attuale riserbo tattico indica che essi attendono il momento adatto per inserirsi nel gioco, attraverso opportune alleanze in seno all'una o all'altra parte del peronismo. Il problema delle successioni si porrà, dunque, con molte probabilità, in termini di prolungamento, con mezzi supplementari, dell'attuale cruda lotta fra conservatori e progressisti, che vediamo batterci, nel nome di Peron, in uno scenario di malferme strutture politiche ed economiche e su uno sfondo continentale invaso da nubi fasciste.

Giuseppe Conato (Continua)

Perché non si è rinnovato il veto militare che bloccò l'ascesa di Evita?

Registro alcune delle risposte che ho raccolto. «Le forze armate hanno accettato il ritorno di Peron perchè hanno visto che la crisi dell'Argentina stava andando verso una fase di tragici sconvolgimenti. I vecchi rancori permangono, ma egli è oggi un fattore di consolidamento degli argini. Accettato lui e neutralizzato il pericoloso «sinistro» Campora, gli è venuto accettato anche Isabelita alla vice Presidenza, un personaggio che non dà ombra a nessuno».

Un'altra: «A nessun costo i generali avrebbero permesso a un capopopolo scatenato, imprevedibile e con un seguito enorme, quale era Evita, di diventare vice Presidente. Il rischio possono correrlo con la signora Martinez, appunto perchè non c'è rischio».

Una terza: «L'età di Peron rende il problema del cambio attuale fin da ora. Il vice Presidente da noi è il successore diretto e automatico. Un esponente politico alla vice Presidenza, in questa anomala situazione argentina sarebbe, obiettivamente, un fattore di turbamento, perchè tutte le forze politiche e la classe militare, sarebbero portate a vedere in lui un tessitore di intrighi e di congiure volti ad assicurargli, domani, il potere totale».

Così, meglio Isabelita che può essere la donna adatta alla carica di vice e che di doli può anche averne molte, ma di certo non ha quella che viene giudicata essenziale per un presidente: la dote di aggregare le forze politiche. La domanda «E se muore Peron?» angoscia molta gente. La sua intelligenza e il suo ascendente personale sono notevoli. Ma in politica alla fine anche il più carismatico, come suoi dritti, dei capi, è solo un emissario. Chi conta è il mandante e la forza del suo mandato.

Un cerchio di dittature

La questione principale, per la gioventù, in fase di radicalizzazione intensa, per le masse dinamiche e organizzate della popolazione, non è chi governerà il paese, ma come e per chi: se sarà possibile continuare a ricercare la liberazione e a battersi per una società socialista e contro lo sfruttamento dell'oligarchia privilegiata, se la lotta contro il nemico interno, contro l'imperialismo nordamericano, sarà portata avanti senza cedimenti, malgrado le dimensioni dell'offensiva di Washington, che ha chiuso l'Argentina in un cerchio di dittature militari e reazionarie.

La resurrezione politica di Peron è dovuta in ugual misura alla pressione popolare e alla incapacità della borghesia argentina di esprimere una classe dirigente. L'intervento dei militari, dal 1966 in poi ha confermato la tendenza antica delle forze armate argentine a sostituirsi alla classe politica, ma anche la loro incapacità di reggere all'altezza dell'ambizione.

Nella preparazione e nella attesa del momento della successione, Evita, i descamisados d'un tempo e la stessa Isabelita di oggi dileguano nel folklore. Il mondo patriarcale, la tranquillità dei latifondisti e dei grandi allevatori, la rassegnazione delle plebi non sono più i valori portanti delle strutture argentine. Tutto è stato scosso, anche per merito di Peron. Soprattutto molte vecchie strutture clientelari, ma i giovani si sono ormai impadroniti delle chiavi per interpretare i problemi. Peron è il leader, ma non è il redentore: il riscatto delle masse verrà dalla lotta delle masse stesse.

Giuseppe Conato (Continua)

Uno studio sul sistema imprenditoriale italiano

Anatomia dell'industria

I risultati di una ricerca condotta dalla «Fondazione Agnelli» sui vari aspetti della organizzazione industriale del nostro paese confermano l'esigenza di profonde trasformazioni strutturali

Dalla nostra redazione. TORINO, dicembre. Per due giorni, economisti, dirigenti industriali, sindacalisti e studiosi dei vari aspetti del mondo imprenditoriale italiano hanno discusso sul rapporto presentato alla «Fondazione Agnelli» e contenuto in una pubblicazione di 148 pagine. Gli organizzatori del corso conclusivo, sotto la presidenza di Giuseppe Agnelli, hanno rimarcato in questa occasione le nuove tecniche audiovisive per visualizzare i risultati della ricerca: servendosi di animazioni e di filmati è stato realizzato un interessante documento che sintetizza molto efficacemente la grande mole di dati messi assieme dagli autori dello studio.

La ricerca sul «sistema imprenditoriale italiano» si articola in sette capitoli di cui il primo, che ha per titolo «L'industria italiana: un sistema limitotico in questa occasione, a riferire i risultati dello studio poiché di per sé gli investigatori non avevano un'idea predefinita della nostra economia». Di confronto dell'Italia con gli altri Paesi considerati (Germania, Francia, Olanda e Belgio) risulta che la nostra industria è meno industrializzata quanto a prodotto lordo e «più industrializzata quanto ad addetti». Infatti in Germania l'industria copre il 53,5% del prodotto lordo; in Francia il 46,4%; in Olanda il 42,9%; in Belgio e in Italia si raggiunge soltanto il 35,5% (percentuale dei lavoratori occupati nella industria negli stessi paesi è invece la seguente: Germania 48,4%; Belgio 42,7%; Italia

41,8%; Francia 39,8%; Olanda 39,5%). Circa il problema della produttività del lavoro di cui viene assunto come indicatore il rapporto tra il prodotto lordo e il numero degli addetti, abbiamo i seguenti risultati: in Germania, nel 1968, un lavoratore occupato nell'industria ha prodotto, a prezzi correnti, per 3.200 lire; in Francia per 5.791.000; in Belgio per 4.416.000; in Olanda per 3.680 mila; in Italia per 3.184.000 lire. Attraverso una dettagliata analisi di alcuni tipi di industria distinti tra i «tradizionali» (tessile, alimentare, mobili ecc.) e «moderni» (quelli che hanno conosciuto la loro maggiore espansione in questo secolo, soprattutto chimico e mezzi di trasporto) si giunge ad accertare che il peso delle industrie tradizionali è in Italia più elevato che nelle altre economie europee. Un'altra differenza è data dal fatto che un settore moderno, come quello meccanico, non cresce da noi in modo adeguato rispetto agli altri paesi europei.

La bassa produttività della nostra industria sarebbe determinata dalla sua specializzazione settoriale e dalla sua tendenza all'adattamento in spazi secondari dell'economia mondiale. Il primo capitolo della ricerca si conclude con un esame della dinamica dimensionale dell'industria italiana nel decennio 1961-1971 dal quale risulterebbe che il profilo più recente della nostra industria manifatturiera è infatti vicino a quello francese di dieci anni fa.

Il secondo capitolo tratta le caratteristiche dei settori e delle imprese. Dallo studio risulta, tra l'altro, che le spe-

se di personale per addetto mediamente nel 1971 per tutte le industrie manifatturiere sono le stiate di 2,8 milioni di lire mentre la classe di aziende in cui il valore del prodotto lordo è più elevato della media è quella composta tra i 10 e 20 milioni di lire.

Dalla mappa delle industrie per gruppi risulta che in Italia operano sette gruppi a partecipazione pubblica: Iri, Eni, Efim, Egam, Gepi, Finmeccanica e Selenia. I gruppi privati hanno fatturato circa 5 mila miliardi, circa la metà delle entrate dello stato italiano. In parallelo abbiamo nove gruppi privati che operano nel settore pubblico, con un fatturato di 10 miliardi l'anno, facendo così arrivare a circa 200 i gruppi italiani. «Non è una situazione confortante», viene scritto dai ricercatori — soprattutto se si considera che, basati sui dati presentati in Italia con proprie teste di ponte sono più di 400».

Dal quarto capitolo riguar-

do il processo di internazionalizzazione della nostra industria risulta che l'Italia è un paese che esporta soprattutto verso l'Europa; l'incidenza del capitale straniero da noi si farebbe sentire meno che altrove; infine che le regioni italiane che rappresentano le più alte percentuali di esportazione sul totale delle proprie vendite sono la Toscana, le Marche e l'Emilia Romagna.

Passando ad esaminare il settore pubblico della nostra industria il «rapporto di ricerca» evidenzia che questo settore retribuisce di più i dipendenti ed i dirigenti di quello privato, che l'industria pubblica ha avuto il suo maggiore sviluppo nella siderurgia e nella meccanica tra il 1953 e il 1963, e che la sua presenza più rilevante è nel settore dei trasporti e nella metallurgia. La tipica dimensione dell'industria pubblica è quella della grande azienda.

Gli ultimi due capitoli dello studio affrontano il tema dei «sistemi imprenditoriali» e dei «problemi di adattamento e politiche delle imprese italiane» sui quali sarà bene ritornare.

Anche da questo studio commissionato dalla Fondazione Agnelli (quindi un committente non sospetto) emerge con sufficiente chiarezza la esigenza della trasformazione della struttura industriale italiana, per giungere da un lato ad un riequilibrio territoriale e dall'altro per dare un nuovo ruolo alla piccola e media industria. Non solo, ma risulta chiaramente anche la esigenza di una diversificazione produttiva e di un forte sviluppo della tecnologia e della ricerca scientifica.

Diego Novelli